

Alcamo
Nove anni,
muore
«per gioco»

■ TRAPANI. Forse voleva giocare, forse il ragazzo più grande voleva orgogliosamente mostrare l'arma all'amico più piccolo. La tragedia è avvenuta all'improvviso ieri mattina in contrada «Manfre», nelle campagne intorno ad Alcamo, in provincia di Trapani: un bambino, un colpo secco, e il bambino si è acciacciato al suolo in una pozza di sangue. Fabio Pipitone, nove anni, è morto così, colpito alla fronte da un proiettile sparato dal suo amico tredicenne, che stava maneggiando una pistola calibro 7,65 di proprietà del padre.

Alla scena non ha assistito nessuno. Terrorizzato e sotto choc, il ragazzo è riuscito comunque a dare l'allarme. Gli agenti di polizia subito accorsi sul posto non hanno però potuto fare nulla per Fabio: il piccolo era morto sul colpo. Gli inquirenti sembrano propensi a credere alla versione dei fatti raccontata dal tredicenne, che ha dichiarato di aver trovato l'arma e un carabiniere, di aver messo un colpo in canna e poi di averla puntata «per gioco» verso l'amico. Ma, tradito dall'esperienza, non si sarebbe accorto che la sicura non era inserita, e premendo il grilletto avrebbe fatto involontariamente partire il proiettile mortale.

Resta ancora da chiarire un punto, sul quale gli investigatori stanno indagando: la pistola era sì regolarmente denunciata, ma intestata al padre del tredicenne, scomparso da casa ormai da tre anni, probabilmente vittima - l'ipotesi viene avanzata da tempo in diversi rapporti di polizia e carabinieri - della «lupara bianca». Non si capisce, quindi, come mai l'arma potesse essere ancora custodita in casa del ragazzo, e per giunta in un posto evidentemente abbastanza accessibile.

Il delitto al «Collemaggio» dell'Aquila
Interrogato ieri dal magistrato,
Antonio N. nega disperatamente
di essere l'assassino del piccolo

«Domenico non l'ho ucciso io»

Il magistrato l'ha interrogato ieri mattina. E lui, Antonio N., ha continuato a negare di avere ucciso il piccolo Domenico La Canale, assassinato all'interno dell'ospedale psichiatrico «Collemaggio» dell'Aquila. Ma gli indizi contro di lui sembrano schiacciati. Mentre continua l'inchiesta sugli infermieri di turno l'altra notte nel reparto, l'autopsia conferma che Domenico è stato strangolato.

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ L'AQUILA. Antonio continua a negare. Il ragazzo - accusato di avere ucciso l'altra notte Domenico La Canale, un bambino di cinque anni ricoverato come lui nel reparto di neuropsichiatria infantile dell'ospedale «Collemaggio» dell'Aquila - l'ha ripetuto disperatamente: «Domenico non l'ho ucciso io». Ma non sembra che sia riuscito a convincere il procuratore della Repubblica presso il tribunale dei minorenni del capoluogo abruzzese, Duilio Villante, che l'ha interrogato ieri mattina. E per ora Antonio N., 15 anni, un ragazzo con gravissimi problemi psicologici e una lunga storia di ricoveri al «Collemaggio» alternati a tentativi non riusciti di inserimento in «case-famiglia» o in comunità, resta rinchiuso nella prigione-scuola dell'Aquila.

Gli indizi a suo carico, del resto, sono pesanti. A cominciare dagli indumenti sporchi di sangue scoperti dalla polizia nella sua cameretta. E l'ipotesi affacciata dal professor Manlio De Lellis, primario del reparto, di un delitto provocato da un'incontrollabile gelosia nei confronti del piccolo, coccolato da tutto il personale, che in qualche modo gli «rubava» l'attenzione di assistenti

sociali e infermiere, getta una nuova luce su alcuni episodi delle scorse settimane - piccoli atti di violenza spicciola, un vetro rotto, un interruttore strappato dalla parete; in un caso uno strattone proprio a Domenico - che, forse, avrebbero dovuto far scattare qualche campanello d'allarme. Negli ultimi giorni, poi - dicono al «Collemaggio» - Antonio appariva inquieto, agitato. Forse anche perché aveva ricevuto la visita dei genitori, una coppia di emarginati che vive in un'automobile. A indirizzarli il era stato padre Serafino, amministratore della «Piccola opera Caritas» di Giulianova, dove era stato tentato un inserimento del ragazzo, «intelligente» - ammette il sacerdote - ma con frequenti manifestazioni di instabilità che, per la sua sicurezza e quella degli altri ospiti dell'istituto, mi hanno costretto a rimandarlo nel reparto psichiatrico dell'Aquila».

E invece, niente. Il reparto - una triste palazzina a due piani, il cui obiettivo squallore viene più esaltato che attenuato dai vivaci disegni e dai collage dei piccoli ricoverati, e in particolare proprio di Antonio - è inserito in un grande complesso psichiatrico, il «Colle-



L'ingresso del reparto di neuropsichiatria infantile, all'interno dell'ospedale «Collemaggio» dell'Aquila

maggio» appunto, un ex manicomio che di ex ha solo la fine della segregazione dei pazienti. Neuropsichiatria infantile, ufficialmente, non fa parte: è un «reparto ospedaliero a direzione universitaria», piccolo (sette posti letto per i pazienti e altrettanti per le mamme che vogliono restare con loro) e dotato di uno staff tutto sommato non insufficiente: tre medici, tre assistenti sociali, una caposala e diciassette tra infermiere professionali, psichiatriche e ausiliari. Ma i due narcotici di turno l'altra notte -

l'infermiera Tina Meazza e l'ausiliario Candido Gaudieri - avrebbero ammesso di essere rimasti tra l'una e le tre (l'ora del delitto) in una stanza a giocare a carte. Nei loro confronti non è stato finora preso alcun provvedimento. La Mobile, comunque, sta ancora completando accertamenti, e non è da escludere che nei prossimi giorni il magistrato emetta due avvisi di garanzia. Un'altra inchiesta, poi, è stata disposta per «urgenze accertamenti» dal ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, che

invierà all'Aquila un dirigente generale del servizio ispettivo del ministero. L'autopsia - eseguita ieri dal dottor Elio Nardicchia - ha intanto confermato che Domenico è stato strangolato. Il funerale del piccolo è fissato per questa mattina alle 10 a Giulianova. La madre, Laura Calabrese, è giunta ieri all'Aquila accompagnata da alcuni parenti, mentre il padre, Antonio, detenuto alle «Nuove» di Torino, è stato avvisato con un telegramma.

La vicenda avrà anche degli strascichi politici. Oltre alle prese di posizione della socialista Rossella Arioli (che chiede una «profonda revisione della 180») e del Movimento federativo democratico (che definisce «indecente» l'interamento permanente di bambini e ragazzi), un gruppo di deputati comunisti ha rivolto un'interrogazione al ministro della Sanità, mentre Sergio Turone, consigliere regionale dell'Abruzzo, chiede le dimissioni per «responsabilità politica oggettiva» del neoassessore alla Sanità.

Ritrovato a Corato il cadavere di un ragazzo scomparso da casa

Tredicenne soffocato col fil di ferro

ONOFRIO PEPE

■ CORATO (Bari). È stato strangolato con un filo di ferro. Il cadavere di Giuseppe Lotito, un ragazzo di 13 anni scomparso dalla propria abitazione a Corato, in provincia di Bari, una quindicina di giorni fa, è stato trovato nella tarda serata di mercoledì in un podere accanto al nuovo palazzetto dello sport, a ridosso del muro di cinta dell'edificio, che sorge all'estrema periferia della cittadina pugliese.

Il cadavere del ragazzo, che aveva stretto intorno al collo un filo di ferro, era in avanzato stato di decomposizione: secondo le prime ipotesi, la morte potrebbe risalire a una decina di giorni fa. Il corpo del giovane, che era vestito con gli stessi indumenti indossati il giorno della scomparsa (una maglia color bordeaux e un paio di jeans), è stato scoperto dal guardiano del palazzetto, Antonio Ardito, che ha subito avvertito i vigili urbani di Corato.

Sul posto si sono recati anche agenti del commissariato di polizia di Corato e della squadra mobile di Bari e il magistrato Pasquale Drago, della procura del tribunale di Trani. Giuseppe Lotito - un ragazzo alto 1 metro e 45, con occhi e capelli castani, secondo di tre figli di una famiglia di modeste condizioni economiche, che tra meno di un mese avrebbe dovuto frequentare la seconda media - si era allontanato da casa l'8 agosto scorso. Da allora i genitori, che ne avevano denunciato il giorno dopo la scomparsa ai carabinieri, non avevano più avuto

sue notizie. Il padre del ragazzo, Luciano, di professione contadino, e la madre, Concetta Marcone, casalinga, hanno dichiarato agli agenti di non aver mai ricevuto minacce.

Secondo quanto avrebbe accertato l'autopsia compiuta ieri dal dottor Vinci, dell'Istituto di medicina legale dell'università di Bari, Giuseppe Lotito sarebbe stato effettivamente strangolato con il filo di ferro trovatogli intorno al collo. L'esame necroscopico ha anche consentito di escludere che il ragazzo abbia subito una violenza carnale, facendo così cadere una delle possibili ipotesi sulle cause del delitto. Le condizioni in cui è stato trovato il cadavere, che - a quanto riferiscono i testimoni - era quasi mummificato, non hanno però consentito di stabilire con esattezza la data della morte. È tuttavia ormai certo che risale a non meno di dieci-quindici giorni fa.

Le indagini sull'episodio vengono svolte dagli agenti del commissariato di polizia di Corato, in collaborazione con quelli della squadra mobile della questura di Bari. Fino a questo momento non sembra sia stata individuata alcuna ipotesi concreta sulle circostanze e sul responsabile dell'uccisione. Si stanno comunque raccogliendo elementi di conoscenza sui comportamenti di Giuseppe - che sembra fosse un ragazzo tranquillo - e sulle persone che frequentava. L'unica pista che sembrerebbe poter essere esclusa per ora è quella di un'azione di gruppi malavitosi organizzati.

Sciaccia
Uccisi padre
e figlio

■ AGRIGENTO. Enrico Licata, 38 anni, e suo figlio Antonio di 14 anni sono stati uccisi a colpi di pistola, ieri mattina in contrada «Ragana», sul litorale di Sciaccia. I sicari hanno sorpreso padre e figlio nel sonno. Il ragazzo dormiva su un'amaca sopra il letto del padre: i colpi di pistola lo hanno raggiunto per primo. Secondo polizia e carabinieri si tratterebbe di un regolamento di conti. Nel 1987 Licata insieme a due complici, Accursio Libassi, e Francesco Cucchiara, era stato protagonista di una strana truffa. I tre tentarono di vendere ai Musei Vaticani un falso dipinto di Goya. Gli alti prelati del Vaticano però rifiutarono dopo aver fatto esaminare la tela dagli esperti. Accursio Libassi e Francesco Cucchiara sono stati assassinati, nel 1988, a Sciaccia.

Cautela degli inquirenti sulle rivelazioni di Renzo Rontini

«So chi è il mostro di Firenze» Padre disperato diventa detective

Un «giallo» iniziato 22 anni fa ed ancora alla ricerca di una fine. La pistola calibro 22 del «mostro di Firenze» che uccide le coppie ha già fatto sedici vittime. Il padre di una delle ragazze uccise ora afferma di aver trovato il bandolo dell'intricata vicenda, ma non si fida dei magistrati. «Può essere anche questione di giorni». Cautela da parte degli inquirenti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BENASSAI

■ FIRENZE. Sono trascorsi esattamente ventidue anni da quando quella, misteriosa, pistola Beretta calibro 22 uccise per la prima volta. Quei bossoli sono diventati il «marchio di fabbrica» dell'imprendibile «mostro di Firenze», che ha stroncato la vita di sedici giovani, spesso accennandosi sul corpo delle donne, asportando loro il pube con un mac-

bro rituale. Una caccia che spesso durante questi lunghi anni è sembrata essere arrivata in porto, ma che poi si è dissolta nel nulla. Sono finiti in carcere presunti colpevoli, ma quella Beretta calibro 22 non è mai stata trovata. Oltre ai magistrati, alla polizia, ai carabinieri sulle tracce del «mostro di Firenze» si sono sguinzagliati an-

che veggenti, sensibili ed investigatori autodidatti, elaborando spesso teorie più o meno stravaganti. Anche Renzo Rontini, il padre di Pia, una delle vittime, uccisa assieme al fidanzato, Claudio Stefanacci la notte del 29 luglio 1984 in un bosco vicino a Vicchio nei pressi di Firenze, ha ingaggiato una personale caccia all'omicida della figlia ed ora si dichiara convinto «di essere ad un passo dalla verità». Ma non si fida degli inquirenti ufficiali. «No con loro non parlo» - afferma - «sono stato a loro disposizione per cinque anni. Ma non abbiamo visto alcun risultato. Ora vado avanti da solo». Non è la prima volta che papà Rontini annuncia qualche rivelazione. Ed al palazzo di giustizia di Firenze gli inquirenti si

mostrano molto cauti. «Ben vengano tutte le ricerche e le indicazioni» - affermano - «per acciuffare il «mostro». Però da anni Renzo Rontini pensa di essere vicino alla verità, ma poi purtroppo non è venuto fuori niente di concreto. Ma il padre di Pia, che ha impegnato in questa sua ricerca tutti i propri risparmi, arrivando anche ad ipotecare la propria casa per riuscire a dare un volto a chi gli ha ucciso la figlia, sembra essere convinto di quello che afferma. «Aspetto solo di avere in mano prove schiaccianti. Forse potrebbe essere anche questione di giorni. Sono convinto di essere alla svolta decisiva, di essere arrivato alla persona o alle persone che hanno assassinato mia figlia ed il suo fidanzato. Una



Pia Rontini, la ragazza uccisa a Vicchio di Mugello nel luglio del 1984

convincione al 90%. Ma non voglio dire altro. Sento di essere sulla strada giusta». Ma Renzo Rontini non vuole anticipare niente e respinge anche l'invito dei magistrati, che continuano a vagliare la posizione di centinaia di persone, di fornire loro qualche indicazione su quanto ha scoperto. Del resto i suoi rapporti

con gli inquirenti non sono mai stati idilliaci, se non addirittura di aperta polemica. Ha contestato le conclusioni della lunga ed alla fine infruttuosa istruttoria, che ha portato al proscioglimento dei presunti colpevoli di quei sedici omicidi. Ma per i magistrati non c'erano le prove oggettive per continuare a tenere in carcere i sospettati.

L'omicidio di via Poma Sui pantaloni del portiere sangue dello stesso gruppo della ragazza uccisa

■ ROMA. Il sangue trovato sui pantaloni di Pietrino Vanacore, il portiere sospettato di essere l'assassino di Simonetta Cesaroni, è dello stesso gruppo di quello della vittima. Ma il risultato, che è emerso al termine di analisi effettuate dalla polizia scientifica, non è la prova che dimostra il coinvolgimento dell'uomo nel delitto. Pietrino Vanacore, che continua a proclamarsi innocente e che sostiene di soffrire di emorragie, potrebbe infatti avere il sangue dello stesso gruppo di quello di Simonetta Cesaroni e quelle macchie potrebbero dunque appartenere a lui. Sarà la prova del Dna, che è stata ordinata ad un ospedale romano dal magistrato

che conduce l'inchiesta, a chiarire definitivamente l'interrogativo. Le tracce ematiche trovate sui calzoni del portiere verranno trattate con un particolare procedimento in grado di svelarne, con assoluta certezza, l'appartenenza genetica. Nei giorni scorsi il pm aveva disposto un prelievo di sangue del custode ma il suo difensore si era opposto chiedendo che ci venisse ritenuto «incidente probatorio». Secondo il nuovo codice, infatti, per avere valore di prova le perizie devono avvenire con tutte le garanzie legali, cioè alla presenza del giudice, dell'avvocato e con le possibilità, per il difensore, di effettuare una controperizia.

Disastro ecologico a Castagna nel Genovese Si ribalta un Tir di acido Evacuato un paese

Disastroso incidente stradale ieri mattina sulla «A7» all'altezza di Serra Riccio: un autocarico che trasportava acido cloridrico a Livorno si è ribaltato in curva e 15 mila litri del pericoloso liquido si sono riversati fuori, bruciando campi e prati e inquinando il torrente Secca. Cinquanta persone evacuate d'urgenza per il grave pericolo delle esalazioni corrosive. L'autostrada è rimasta paralizzato per diverse ore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ GENOVA. Brusco risveglio, all'alba di ieri mattina, per la cinquantina di persone che abitano a Castagna, una frazione di Serra Riccio a ridosso della «A7» Milano-Genova: un frastuono e un boato sull'autostrada seguiti dallo sprigionarsi di una nube di esalazioni irritanti, e - poco dopo - l'arrivo della polizia che ha fatto evacuare in tutta fretta la decina di case che compongono il piccolo centro. All'origine di tutto il ribaltamento di un autocarico che trasportava 25 mila litri di

contro l'asfalto, ha ceduto lo schianto. Dallo squarcio ha cominciato a defluire impetuosa un vero e proprio fiume di acido e si sono subito sviluppati vapori altamente corrosivi. Gabriele Negrisolo, che nel ribaltamento del mezzo aveva riportato la frattura di un femore, deve la vita al coraggio e alla prontezza di spirito di alcuni camionisti che viaggiavano dietro di lui e che sono accorsi riuscendo ad estrarlo dalla cabina di guida prima che le esalazioni gli danneggiassero irrimediabilmente il sistema respiratorio e la vista; trasportato al pronto soccorso dell'ospedale di Sampierdarena vi è stato ricoverato in stato di shock. Intanto l'acido ha continuato a defluire, «divorando» l'asfalto dell'autostrada e poi colando a valle: una colata distruttiva di almeno 15 mila litri che ha bruciato alberi, prati e campi ed ha ucciso alcuni germani reali sorpresi in un paio di pozze lungo il suo cammino;



L'autocisterna piena di acido cloridrico riversa sull'autostrada

alla fine si è riversata nel torrente Secca con un effetto inquinante che i tecnici dei vigili del fuoco e dell'Unità sanitaria locale hanno definito spaventoso. Nel frattempo la polizia aveva provveduto ad evacuare gli abitanti di Castagna e a bloccare il transito sull'autostrada; si è presto formata una colonna di decine di Tir, che sono rimasti paralizzati per diverse ore, mentre il traffico leggero, fermato al casello di Busalla, è stato deviato sulla viabilità ordinaria sino al successivo svincolo di Bolza-

no. Nel primo pomeriggio il transito sulla «A7» è ripreso a senso unico alternato nella corsia diretta a Milano, mentre sul luogo dell'incidente proseguivano a pieno ritmo i lavori di bonifica; il problema più difficile da risolvere è stato lo svuotamento dei circa 10 mila litri di acido rimasti nella serbatoio: è stato necessario attendere l'arrivo di un'altra cisterna e di una speciale pompa di plastica per effettuare il trasbordo a riparo dagli effetti corrosivi del liquido. □ R.M.

Un morto e due feriti sull'Autosole nei pressi del casello di Capua «Ritmo» invade la corsia opposta e si schianta contro un pullman

Un morto e due feriti gravi. È il bilancio dell'incidente avvenuto ieri mattina sulla Napoli-Roma nei pressi del casello di Capua. Una Fiat Ritmo in fase di sorpasso ha invaso la corsia opposta scontrandosi con un pullman carico di turisti. Nello stesso punto il 30 marzo finì tragicamente una gita di una scolaresca napoletana. In quel tratto dell'autostrada sono in corso i lavori per la terza corsia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ NAPOLI. Il tratto dell'autostrada del sole al confine fra il Lazio e la Campania è stato teatro di un nuovo grave incidente: una Fiat Ritmo ha invaso la corsia Nord e si è scontrata con un bus ed alcune auto che stavano sorraggiungendo. La giudice dell'auto, Giovanna Antonelli, è morta sul colpo, mentre sua figlia, Ersilia di Franco di 18 anni, ha riportato ferite estremamente gravi. È attualmente ricoverata all'ospedale Cardarelli di Napoli con prognosi riservata. In gravi condizioni anche una

terza persona in un ospedale casertano. L'incidente (che ha provocato una fila di dieci chilometri ed la paralisi del traffico per due ore) è avvenuto poco prima delle nove, nel tratto compreso fra i caselli di Caianello e Capua. La Fiat Ritmo rossa, targata Roma a bordo della quale viaggiava Giovanna Antonelli, 50 anni, nata a Carsoli in provincia di L'Aquila e residente nella capitale, in via Cisterna, in un punto in cui sono in corso i lavori di costruzione della terza corsia, ha invaso la

corsia Nord passando attraverso un varco del nuovo guard rail in cemento. L'impatto con un pullman carico di turisti e due auto (una Fiat Uno targata Modena e una Peugeot targata Como) è stato particolarmente violento. Il muso della Ritmo si è polverizzato, mentre l'auto rossa veniva sbalzata da una parte all'altra della corsia.

I primi soccorsi ai feriti sono stati portati dagli autobus di passaggio. Giovanna Antonelli, estratta ancora viva dall'ospedale di Teano, il più vicino, ma vi è spirata poco dopo. La figlia, invece, è stata portata, assieme ad un altro ferito, all'ospedale di Capua, da dove, viste le sue gravi condizioni è stata trasferita all'ospedale Cardarelli di Napoli dove i sanitari giudicano estremamente serie le sue condizioni. Gli occupanti del pullman e delle auto coinvolte nell'incidente non hanno riportato ferite, uscendo dallo

scontro solo con qualche contusione e tanto spavento. Il traffico è rimasto paralizzato per due ore e si è formata nella corsia nord una fila di 10 chilometri.

Il tratto in cui è avvenuto l'incidente è interessato dai lavori della costruzione della terza corsia della Napoli-Roma. Da Capua a Frosinone la carreggiata si restringe e vige il limite di 100 km/h. Il tratto, particolarmente impegnativo a causa dei continui saliscendi, però viene percorso dagli automobilisti a velocità notevolmente superiori. Nella stessa zona il 30 marzo scorso persero la vita, in un altro paio di scontri, tre partecipanti alla gita scolastica di una scuola media di Napoli. Sempre tra i caselli di Capua e Caianello, tre anni fa, alla fine di aprile, furono schiacciati da un tir i componenti di una famiglia di emigranti che si recava all'aeroporto di Roma per tornare a casa. □ V.F.